

giovedì 27 dicembre 2001

commenti

rUnità 29

La storia del Novecento



“Il polo escluso” del politologo Piero Ignazi, apparso nel 1989, è lo studio di maggiore importanza sul Movimento sociale italiano, la cui forma partito ha richiamato minore attenzione rispetto ad altre formazioni della destra radicale. Solo nel clima culturale e politico del trascorso decennio poteva essere pensato e scritto un libro come “Il corpo del duce” di Sergio Luzzatto, occasione per una acuta rivisitazione delle culture politiche dell'Italia postfascista. Ma sul Msi, nonostante alcune lodevoli eccezioni (Sandro Setta, Paolo Corsini e soprattutto Roberto Chiarini), la storiografia italiana appare in ritardo, come se lo avesse a lungo ritenuto un soggetto minoritario, residuale e irrilevante.

E così, quando la crisi degli anni Novanta ha offerto uno spazio politico senza precedenti al partito che aveva come risorsa strategica fondamentale il richiamo al fascismo, la cultura italiana è sembrata sorpresa, afasica e in balia degli avvenimenti che, in rapida successione, hanno condotto alla costituzione di Alleanza nazionale.

Il nuovo partito, guidato dalla medesima classe dirigente del Msi, si è ingentilito con la presenza di qualche nobile conservatore monarchico e irrobustito con l'innesto di esperte frange del pentapartito non solo democristiane.

In una prospettiva storica, il Msi sembrerebbe costituire uno stadio intermedio di una cultura politica radicata e compiutamente italiana.

Le sue origini vanno rintracciate nelle diverse fasi dell'unica dittatura che gli italiani hanno conosciuto, il cui approdo è Alleanza nazionale, attualmente impegnata anche in iniziative volte a rilegittimare nella memoria collettiva il regime fascista e la Repubblica di Salò.

Del giudizio che lo ha individuato come il polo escluso della vita politica del dopoguerra, il partito della fiamma si è largamente giovato nei difficili primi anni novanta come di un'attestazione scientifica della lunga stagione di esilio in patria che avrebbe subito. Lo studio di Ignazi ricostruisce la ricchezza delle ricorrenti profferte del Msi alla collaborazione della Dc, a lungo praticata sia in Parlamento sia nelle realtà locali. Ma la sottile natura del carattere di forza antisistema, sintetizzata appunto dal titolo del libro, è sembrata allora divenire garanzia della candida verginità dell'estrema destra.

La carta del cinico vittimismo ha consentito ai missini una pronta ammissione nella buona società, secondo l'etero *chiagni e fotti* che tanto piace agli italiani. In favore di ciò ha giocato anche una delle letture più diffuse, a destra come a sinistra, ma non per questo meno distorta dell'Italia repubblicana: l'idea che la storia politica del paese sia stata caratterizzata dal consociativismo, una sorta di corrotta ammucchiata tra diversi soggetti politici alla quale il solo casto Msi si era saputo sottrarre.

Ma è stato proprio così? Il Msi nacque nel dicembre 1946 nell'ufficio di Arturo Michelini, che sarebbe rimasto segretario fino alla morte nel 1969. A dare vita alla nuova formazione politica parteciparono repubblicani di Salò e sostenitori e dirigenti della passata dittatura. Fin dalle origini, quindi, furono due le anime del partito: il repubblicanesimo nazionalistico socialsteggiante dei reduci della Rsi e il conservatorismo monarchico dei nostalgici del regime. Che di questi riferimenti i missini andassero fieri è, tra le tante, testimonianza il fatto che, con la compiacente comprensione del questore Saverio Polito, scorazzassero a quattro giorni dal 18 aprile 1948 nel ghetto della capitale, cantando l'Inno a Roma e gridando «Abbasso gli ebrei». Comunque, le elezioni dimostrarono che i voti li possedeva solo la seconda anima:

Il partito della fiamma si è a lungo proposto come forza antisistema, fuori dai giochi sporchi, quasi un esiliato in patria. Ma la realtà è un'altra



Sotto le ceneri del passato il lato oscuro della democrazia

Il Movimento sociale italiano nasce nel '46 da ex repubblicani e monarchici

PAOLO SODDU



gli anni Settanta

L'avvento di Giorgio Almirante inizia la strategia del doppiopetto

Raggiunto il punto più basso nelle politiche del 1968, il Msi, dopo la morte di Michelini, venne guidato da Giorgio Almirante, leader della «sinistra» interna.

Di fronte alla crisi del centrosinistra, Almirante rinnovò la strategia che aveva già tentato di realizzare nel periodo della sua prima segreteria del 1947-1950, tenendo insieme legalità e pulsioni insurrezionali. Era la strategia del doppiopetto, che condusse il Msi, inglobati gli sputi resti monarchici (Destra Nazionale) e incassato lo sgomento provocato dal Sessantotto, al migliore risultato elettorale della sua storia: l'8,7% delle politiche del 1972.

Un clamoroso successo erano state nel 1971 le amministrative di Roma, ove superò il 16%, e le regionali in Sicilia, ove raggiunse il 14%, con il 21,5% a Catania. Erano i frutti capitalizzati con la guida della rivolta di Reggio Calabria del 1970 e della protesta del Sud di fronte al fallimento riformatore del centrosinistra. Nel dicembre 1971 i voti determinanti offerti per l'elezione di Leone al Quirinale avrebbero dovuto preludere nei disegni di Almirante a una nuova stagione di inserimento nelle maggioranze governative. Ma la forza culminante raggiunta negli anni Settanta dal paradigma antifascista ne rese impraticabile la strategia.

La politica del doppiopetto da un lato si prefiggeva la costruzione di un blocco d'ordine, come nel caso del referendum sul divorzio del 1974, nel quale il partito del divorziato Almirante fu l'unico alleato di Fanfani nella richiesta di abolizione della legge; dall'altro non disdegnava il ricorso alla piazza. Dirigenti autorevoli del Msi vennero coinvolti in episodi di sangue tra i più gravi degli anni Settanta, come l'assassinio durante un comizio a Milano nel 1973 dell'agente Antonio Marino e la spedizione punitiva capeggiata dal deputato Sandro Saccucci nella campagna elettorale del 1976 contro il segretario della Fgci di Sezze Romano, Luigi De Rosa, che venne ucciso. E le inchieste giudiziarie nelle quali venne coinvolto Saccucci testimoniavano che settori missini erano lambiti dai tentativi golpistici di quel periodo. Nelle liste del Msi trovarono inoltre ospitalità e immunità parlamentare ex dirigenti dei servizi segreti, come l'ex capo del Sid Vito Miceli, partecipi della strategia della tensione.

Il fallimento della strategia di Almirante favorì negli anni della solidarietà nazionale la scissione di Democrazia nazionale, formata dagli elementi conservatori del Msi, utilizzati da Andreotti per compensare sulla destra il coinvolgimento del Pci nella maggioranza, ma liquidati dai risultati delle politiche del 1979.

gli anni Ottanta

Dalla P2 allo sdoganamento fino al congresso di Fiuggi

Negli anni Ottanta, la funzione di servizio del Msi si accentuò, specie negli anni dei governi Craxi, il primo leader politico democratico a rompere, nel mutato clima, col paradigma antifascista.

I missini, pienamente inseriti nelle trame della P2 con dirigenti di primo piano, furono decisivi per l'approvazione nel 1984 del decreto "Berlusconi", voluto da Craxi per consentire alle reti della Fininvest, che operavano in violazione della legge, di continuare a trasmettere sull'intero territorio nazionale.

Morto Almirante nel 1988, i missini oscillarono tra il delirio del leader scomparso, Gianfranco Fini, e il fondatore di Ordine nuovo, Pino Rauti, anch'egli interessato dalle indagini sulla strategia della tensione ed esponente della componente radicale del partito. Riconquistata definitivamente la guida del partito nel 1991, Fini non parve in grado di capovolgere la tendenza all'erosione: nel 1992, due mesi dopo l'emergere di Tangentopoli, il Msi raccolse solo il 5,4% dei voti.

In prima linea in difesa della proporzionale nel referendum del 1993 sulla legge elettorale, il Msi fu, con la Lega di Umberto Bossi, la forza politica che con maggiore impeto cavalcò le vicende giudiziarie alle origini dello sfacelo

del pentapartito.

Allo stesso tempo ripropose, nel clima di decomposizione che pareva pervadere il sistema politico italiano, l'originaria cultura politica, come mostrò la solenne commemorazione, organizzata dal partito e col segretario Fini in prima fila, del settantesimo anniversario della marcia su Roma.

Fu la disgregazione della Dc e dei suoi alleati sotto il macigno della corruzione a offrire al Msi una nuova inattesa opportunità, emersa non senza clamore nel primo turno delle elezioni amministrative di Roma dell'autunno 1993.

In vista delle politiche del marzo 1994, mutò repentinamente nome in Alleanza nazionale e sanzionò la riconversione nel congresso di Fiuggi del gennaio 1995.

Il mite prezzo pagato alla legittimazione fu la simbolica uscita, dal nascente movimento, di Pino Rauti e Giorgio Pisanò ancora legati a nostalgiche rappresentazioni del fascismo. La cultura politica italiana, sull'onda dell'emergenza e trasformando i desideri in realtà, convenne unanimemente sulla compiuta trasformazione liberaldemocratica di una forza politica che, soltanto l'anno prima, per bocca del suo capo, aveva definito il cavaliere Benito Mussolini «il più grande statista del secolo».

sei deputati tutti eletti nel Centro-sud.

Nella Repubblica, fino al 1994 il Msi non ebbe alcuna legittimità a governare. Il paradigma antifascista era infatti alla base della forma dello Stato e della sua legittimazione. E ciò, sin dagli anni del centrismo, nei quali si sono fissate le basi del sistema politico democratico. De Gasperi e Scelba si opposero a qualsiasi tentativo, coltivato soprattutto dal clericale «partito romano», di realizzare un accordo con le destre antisistema per contrastare le sinistre.

Il rifiuto dell'«operazione Sturzo» caldeggiata da Pio XII (l'accordo con il Msi e con i monarchici per le elezioni comunali di Roma), la legge Scelba sul divieto di ricostituzione del partito fascista, la stessa formazione dell'alleanza elettorale del 1953, rigorosamente delimitata non solo a sinistra, ma anche a destra, attestavano del carattere fondamentale non solo dell'anticomunismo ma anche dell'antifascismo per la legittimazione a governare.

In un sistema dissociativo, in cui le opposizioni coincidevano con le forze ritenute antisistema e nel quale il partito di maggioranza aveva un ruolo inamovibile nell'esecutivo, la legittimazione poteva solo provenire dalla piena emancipazione ai riferimenti delle esperienze del fascismo e del bolscevismo. Se più rilevante e complesso è stato il ruolo svolto dal Pci sia per le sue dimensioni, per la forza dell'insediamento e per l'essere una delle forze fondatrici dell'Italia democratica, al Msi era riservata una funzione di mero strumento. Fu un partito di «servizio», utilizzato da un lato per contrastare e diluire l'allargamento a sinistra del sistema politico, dall'altro per alimentare alcuni dei molti tentativi eversivi ai danni Costituzione repubblicana.

Al governo con i monarchici in importanti amministrazioni locali, come la Napoli delle «Mani sulla città» dopo le elezioni del 1952, il Msi, concluso il centrismo classico, sostenne la Dc nelle amministrazioni locali e regionali (Sicilia) e negli esecutivi nazionali.

Un salto di qualità fu costituito nel 1960 dal governo di Fernando Tambroni: per la prima volta il solo Msi faceva parte, insieme con la Dc, della maggioranza. La sua tentata legittimazione come forza di governo convisse con il rilancio dell'identità

neofascista, nutrendo in tal modo le velleità del presidente Giovanni Gronchi di proporre per il tramite di Tambroni una via italiana al gollismo. Ma poiché dominavano i caratteri propri della via italiana, e cioè la presenza determinante di un partito neofascista che rivendicava tale natura, l'operazione naufragò sanguinosamente.

Certo, come ha suggerito don Gianni Baget Bozzo, allora ispirato sostenitore di Tambroni, non fu estranea la volon-

tà delle correnti democristiane favorevoli all'apertura a sinistra di utilizzare a tal fine il luglio 1960 e le proteste che scatenò. Ma il populismo demagogico e autoritario del marchigiano, con l'alta regia al Quirinale di Gronchi, fu sconfitto perché costituì il più serio tentativo nell'Italia repubblicana di forzare drasticamente, tentando nel contempo di superare il paradigma antifascista, il rapporto tra i poteri dello Stato. Fu inevitabile la ribellione dei cittadini, raccolta dai liberali e dai cattolici democratici, dai radicali e dai repubblicani, dai socialisti e dai comunisti.

La fine ingloriosa del cesarismo di Gronchi-Tambroni fu anche il più grave insuccesso del Msi. Dovette abbandonare le velleità di divenire forza di governo e accentuare il ruolo di servizio, contribuendo all'elezione nel 1962 di Antonio Segni, che dal Quirinale avrebbe dovuto controbilanciare il centrosinistra. Nel contempo, entrò in crisi il monopolio della rappresentanza della destra radicale, confluita in movimenti come Ordine nuovo di Rauti e Avanguardia nazionale.

Fin dalla nascita fu sempre un partito «di servizio». E la fine del cesarismo Gronchi-Tambroni fu il più grave dei suoi insuccessi

